

VARIETÀ

I.

SUL CONCETTO DI RELIGIONE E CONTRO LA TEORIA

DELLA « MORTE DELL'ARTE NEL MONDO MODERNO »
PAGINE DI VITTORIO IMBRIANI.

[Promisi di ristampare queste pagine che già pubblicai or son oltre vent'anni negli atti di un'accademia, dove pochi le vanno a cercare (1). Sono importanti per la critica del sistema hegeliano, e poi anche attualmente, non tanto perchè alcuni così detti idealisti ancora malamente ribiascano quella teoria hegeliana della risoluzione delle due forme dello spirito assoluto, l'arte e la religione (le quali sarebbero entrambe astratte e insufficienti) nella terza forma, la filosofia — insul-saggini da professori di filosofia, — quanto perchè la tesi della morte dell'arte (2) è oggi ricomparsa in tutte quelle tendenze e scuole o accozzaglie di gridatori che, con varie denominazioni, buttano via, chiamandola arte del passato, o « passatista », l'arte stessa, e le sostituiscono un chiassoso o capriccioso fare pratico. Del gruppo dei « dadaisti », al quale partecipò per alcun tempo il Gide, leggo che esso « se livrait à une surenchère forcenée: Tzara, leur meilleur chef de publicité, organisait la réclame-dada; Aragon, en casquette et en ceinture rouge, investissait les puissances du jour; André Breton, avec une politesse exquise, annonçait la fin de l'immense farce qui a nom l'art » (L. PIERRE-QUINT, *André Gide*, Paris, Stock, 1932, p. 86 n). Così, nel tempo in cui si ammirava e riveriva la filosofia, l'arte veniva superata e disciolta in quella; e ora la si supera e risolve nel gridio da mercato o nel mirabolante atletismo: il che è, del resto, perfettamente nell'ordine delle cose. Le pagine dell'Imbriani sono tolte da due sue lettere del 1868 al De Meis, il quale, nel suo libro *Dopo la laurea*, aveva esposto e ragionato e applicato la teoria hegeliana nel modo più ortodosso; e, messa da parte qualche affermazione estrema o paradossale, hanno pregio non solo di logica, ma anche di stile. — B. C.]

[Firenze, 13 agosto '68]. . . . Quel che però non ammetto affatto affatto è l'accusa di gesuitismo nel modo di considerare la storia: gesuitismo capovolto, sì, ma gesuitismo. Mi sarò male spiegato scrivendo in fretta.

(1) Nella nona puntata delle *Ricerche e documenti desanctisiani* (Napoli, 1915: in *Atti dell'Accademia pontaniana*, vol. XLV).

(2) Sulla quale, così com'era intesa dallo Hegel, v. il mio saggio speciale, inserito già in questa rivista e poi tra gli *Ultimi saggi* (Bari, 1935).

Quando i gesuiti dicono che l'irreligiosità è una malattia, essi considerano la malattia come qualcosa di accidentale, di non essenziale, come qualcosa che vi è, ma potrebbe anche non esservi e sarebbe meglio che non vi fosse. Voi medesimo, nella vostra grande ed immortale prelezione (1), considerate la salute come uno stato originario e primitivo, ed il morbo come qualcosa di sopravvenuto, come un'idea che ha cominciato a svolgersi e dovrà esaurire tutto il suo sviluppo per poi risolversi di nuovo nella salute piena e perfetta, nella salute che avrà domata la propria negazione e che quindi solo allora sarà vera affermazione, come il *nec non* de' latini. Così voi pure considerate tutti quanti gli altri fenomeni dell'umanità come cose cominciate e da finire: così l'Arte, così la Religione. E questo modo di considerarlo è connaturato al vostro sistema, e certo non potreste fare un'eccezione, senza che tutto capitombolasse. Ma, caro professore, sbaglierò, sarò una bestia (il *Zenzero* (2) lo afferma), ma la non mi va. Per esempio, io non so concepire la malattia, nè come un'accidentalità (alla gesuitica) nè come un sopravvenuto (a modo vostro). Io non ho qui la vostra prolusione, ma, se non isbaglio, in essa voi riponete negli accidenti traumatici e miasmatici la primordiale manifestazione del morbo). Io non so immaginare un organismo qualunque che non sia originariamente malato, malato *ab initio*, essenzialmente malato, pel quale la malattia non sia una condizione *sine qua non* dell'esistenza. E difatto, professore mio, come potrebbe essere altrimenti? L'esistenza è ciò che i cristiani chiamano il male; è la determinazione dell'essere, e determinare equivale a negare. L'Universale è il vero, il buono, il sano, il duraturo; ma l'individuale, che è in certo modo la negazione dell'Universale appunto perchè ne è la determinazione, è dunque il falso, il cattivo, il malato. Il vero peccato originale, di cui siamo macchiati tutti quanti e del quale nessun battesimo può lavarci, è la vita stessa, cioè il nostro ostinato negare l'Universale, affermandoci ostinatamente in faccia a lui come qualcosa di distinto, qualcosa che sta per sè. Ma la vita stessa è l'espiazione di questa nostra colpa, il meritato inferno e purgatorio, in cui l'espriamo per riaffermare con la nostra morte l'Universale negato. Appunto perchè individui, noi siamo malati, giacchè, se fossimo sani, avremmo uno degli attributi dell'universale, e tanto vale averne uno quanto averli tutti. Dunque, professore, partendo da questo concetto del morbo, quando io chiamava la religione funzione morbosa della fantasia, io non intendeva punto, nè chiamarla transitoria, giacchè il morbo è eterno, nè chiamarla anomala, giacchè il morbo è lo stato normale, nè finalmente esprimere un paradosso o fare una metafora, giacchè esprimevo una dottrina vera o falsa poco importa, ma che fa parte intrinseca di un sistema intero.

(1) *Delle prime linee della patologia storica*, prelezione al corso di storia della medicina, Bologna, Monti, 1866.

(2) *Giornaletto umoristico*.

La fantasia umana ci è per creare il bello, per formulare l'ideale: quando esercita questa sua funzione normalmente, crea le arti, quelle arti che voi osate mettere uno scalino più giù della religione e che pure nessun Lucrezio ha mai potuto accusare di essere state fonti di tutto il male storico. E questa è l'applicazione sana della fantasia, la quale, appunto perchè sana, ne presuppone il pieno sviluppo e rigoglio. Così pure noi troviamo de' giovani sani e robusti, ma i bimbi e soprattutto i lattanti sono sempre infermi e malaticci. Quando poi la fantasia è malata, può esser malata in due modi: o credendo di ravvisare incarnato il proprio ideale (quell'ideale che è un suo prodotto e non ha realtà fuori di lei o delle opere d'arte in cui ella si estrinseca), credendo di ravvisarlo incarnato in un oggetto naturale, oppure supponendogli un'effettività estranaturale, soprannaturale. Nel primo caso abbiamo l'amore, nel secondo caso abbiamo la religione: parti entrambi della potenza immaginativa allucinata, ossia che funziona morbosamente. L'uomo crea Dio a propria immagine e similitudine, e la religione e l'amore cambiano di forma e di contenuto specifico non solo in ogni essere e in ogni luogo, anzi in ogni uomo, giacchè devono conformarsi non solo alla grande fantasia dell'uman genere e della nazione, anzi pure a ciascuna fantasia individuale. Vedete fra' vari popoli d'Europa, tutti cristiani, cos'è accaduto? Ciascuno si ha fatto un cristianesimo a modo suo, che non ha di simile con quello degli altri popoli che il nome. Tutti abbiamo imparato ad amare da Platone (prima del quale non esisteva che la brutalità pura e, tutt'al più, l'affetto coniugale, Andromaca e Ettore di Omero, il quale ha la sua buona dose di brutale, di ferino e di animalesco); tutti abbiamo imparato ad amare sul *Convito*, in quel *Convito* in cui fu istituita la gran comunione spirituale, e non già, come nell'orgia celebrata dal Galileo, una piccola comunione materiale: ma pure ogni uomo ama a modo suo, ed ogni secolo ha creato presso ogni popolo un tipo diverso della cosa e del modo da amarsi, e l'Alcibiade platonico è divenuto Beatrice, Laura, so io di molto; ed a' nostri giorni oscilla fra' due tipi delle *dame aux camélias* e delle *dame aux perles*. Queste due malattie dell'umana fantasia, l'Amore e la Religione, le sono così necessarie che essa non potrebbe concepirsi senza di loro; ed in tanto è fantasia in quanto si manifesta in loro morbosamente e nell'arte sanamente. E le chiamo funzione morbosa, appunto perchè nascono da un errore ottico, da una mera illusione, dal vedere fuori di sè quello che è in sè; e chiamo la funzione artistica, funzione sana, perchè in essa quell'illusione non ha luogo. L'artista, producendo l'ideale, sa benissimo che questo ideale non è fuori di lui se non solo in quanto egli l'estrinsechi nell'opera d'arte. L'amante, invece, crede che l'ideale sia nell'oggetto naturale qualsiasi (donna, cane, patria, francobollo (1)), ch'egli predilige. Il religioso crede che il suo ideale esista fuori di lui, non sia che una rappresenta-

(1) Era cominciata allora la mania delle collezioni di francobolli.

zione imperfetta di un oggetto perfetto; e, fantasticata l'immagine di una bella cacciatrice o di una bella bagnante, grida: è la dea Diana è la dea Venere; e si prostra ad adorarle. E, fantasticato un tipo barocco di tauturgo, lo battezza Gesù Cristo ed è capace di farlo dio. Ma la religione può essere considerata anche sotto un altro aspetto, ed allora comparisce qualcosa di pernicioso e turpe, e non più un'innocente malattia; cioè, quando la riguardiamo non più come fenomeno intellettuale, anzi come fenomeno sociale. Allora essa sorge contro lo Stato e gli s'accampa rimpetto con pertinace negazione. Negare lo Stato, che è il supremo portato di tutto lo svolgimento del diritto, che è la suprema sintesi di tutti quanti i conflitti fra l'individuo e l'umanità, fra la famiglia e la nazione! volersi affermare un qualcosa superiore! piantarglisi rimpetto sempre come sacerdozio, come chiesa, e pretendere di vederlo ai proprii piedi, di governarlo! Certamente voi siete sempre dovunque per lo Stato contro la Chiesa, cioè contro la Religione, anche voi!

[. . . 1868]. No, no, no, io non fraintendo le vostre parole, od almeno e' non mi pare di fraintenderle punto. Comprendo benissimo che nel proclamare la morte della poesia, voi non intendete minimamente affermare la morte della facoltà poetica, e volete morta la poesia in quanto si afferma come poema, come tragedia, come ode, ma solo perchè viva più pienamente, più splendidamente, nella vita ne' costumi, nel pensiero. Così pure la facoltà poetica non si manifesterebbe più da sè, indipendente, autonoma, anzi rinvigorirebbe la facoltà politica, la facoltà metafisica, ecc. Questo intendo benissimo, ripeto; e perchè l'intendo, dissento e vi dico: *no!* *no!* *NO!* in corsivo, in maiuscoletto ed in maiuscolo nel corpo del carattere: *no!* *no!* *NO!* Ma da che ricavate, per Apollo! che la fantasia dell'umanità sia ora più languida d'un tempo, e rifugga dalla poesia? In qual secolo si è fatto quel consumo di novelle e di romanzi, che si fa ora? Se prima a soddisfare i bisogni estetici del volgo bastavano per l'infanzia una cinquantina di *cunti* d'orchi e di fate e di streghe, per la gioventù una cinquantina di rispetti e stornelli e canzonette, per la virilità una cinquantina di storie degli *Spicciarelli* o del *Crocifisso di S. Tecla di Valenza* o *Ncoppa a lu cacare* (1); per la vecchiaia una cinquantina di facezie tradizionali oscene (esoneratemi dal darvene degli esempli); ora, invece di queste cento o duecento produzioni della fantasia, non ci è lustrastivali che non voglia ogni giorno la sua brava appendice ed ogni settimana il suo *Romanziere illustrato*, e innanzi a tutto pasto, e sempre roba nuova, che solletichi la sua immaginazione. In somma, la richiesta di prodotti artificiali non fu mai maggiore e sembra dover aumentare

(1) Quest'ultimo componimento popolare è stato testè ristampato col titolo: *Storia nova* etc. di Anonimo Napoletano, con introd. di G. Raya (Catania, Guaitolini, 1928).

continuamente. In Inghilterra le novelle (romanzi) ammontano per ogni anno a più di quattrocento, le più in più volumi: parlo delle novità! Senza mentovare le ristampe: cioè almeno due o tre volumi al giorno di prodotti fantastici.

Se quindi la richiesta aumenta, non vien meno la produzione. — Ma non escono capolavori! — O che i capolavori schiudono a migliaia, come i pulcini ne' forni egiziani? Cessi il cielo! e che ne faremmo? E in qual secolo poetico sono spuntati con l'abbondanza di funghi? Di veramente bello che cosa ci ha dato la Grecia? di bello, che non lasci nulla al considerare? Omero e forse qualche cosa di Aristofane, e forse Anacreonte, e qualche frammento dei tragici... e tutto il resto, Pindaro in capofila, lo vantì chi non lo ha mai letto. C'è molta roba di merito, ma poesia vera, piena? I latini cosa hanno lasciato che pienamente ci appaghi? Una poesia *sui generis*, che non è poesia. D'ogni nostro secolo quanti scrittori avanzano? Nelle storie letterarie e ne' testi di lingua migliaia, sapevamcelo: ma, imbalsamati, oh quanti re Egiziani ci sono ancora! vivi, non uno. I nostri poeti invece, più fortunati de' re Egiziani, vivono ancora fin dopo secento anni, ma mille sono spenti ed uno vive. Vive Dante, vive Petrarca, vive Boccaccio; vivono e vivranno, ma Cavalcanti e Cino e Guittone e S. Francesco e il dotto Pier delle Vigne e il misterioso Ciullo d'Alcamo, e l'autore del *Pecorone* e gli autori delle novelle antiche, e Franco Sacchetti, e tanti e tanti altri.... mummie, scheletri, pelli impagliate, roba da museo. Manchi pure in quest'istante all'Italia un'«alta fantasia», cioè un individuo in cui la fantasia nazionale s'incarni ed esprima nettamente il suo ideale: ciò vuol dire non già che o l'Italia non abbia più un ideale o non sia più capace di produrre quell'«alta fantasia», anzi solo che l'ideale non è tanto maturo da poter già essere espresso: questa è l'incubazione del nostro nuovo ideale poetico: *novus... saeclorum nascitur ordo*. Ma, dite voi, l'Ideale poetico è una illusione: come può durar l'illusione quando si ha il vero? o come coscienza, l'inconsapevolezza sta nel concetto dell'illusione, e chi sa d'ingannarsi non è più ingannato? Amleto piangeva per Ecuba, e se osassi darvi l'esempio mio (è perchè no? *Homo sum*), debbo dirvi che, quantunque certo non creda alcuna delle fole dell'Ariosto, pure non vi è potente e pertinace dolore dal quale non valgano a distrarmi; e credo che, se vegliando una donna che avessi pazzamente amato e stesse lì nella bara, mi capitasse fra le mani quel benedetto *Furioso*, le mie lacrime si ristagnerebbero come per incanto, o proseguendo a scorrere non iscorrerebbero più per la mia diletta, anzi per Brandimarte o Zerbino. Si è talora consci dell'inganno quando uno v'entra; ma, quando è entrato, diventa inconscio: «io non so ben ridir com'io v'entrai»; ma so bene che, una volta messo il piede nella selva, m'è forza di abbandonarmi alla guida prima di Virgilio e poi di Beatrice, e vedere checchè e quantunque lor piaccia di mostrarmi — Ma tu dunque volgi le spalle alla severa ed austera ed affettuosa scienza per abbandonarti a questa sgualdrinella menzognera della poesia! —. Sì,

professore, *humanum est!* Qual è il giovane, che spesso non interrompe i soavi materni colloqui, non si sottrae a quegli affettuosi ammaestramenti, a que' santi amplessi, per correre — dov'è meglio che non dica, non da una donna che l'ami davvero, ma dalla più sguaiata e venale prostituta... Ah, la scienza non è mai la vita, ancorchè sia il pensiero della vita!

VITTORIO IMBRIANI.

II.

LA FORMAZIONE DI UNA LEGGENDA CAVOURIANA.

Trattando in questa rivista della politica cavouriana (cfr. *Critica*, XXXII, 446 sg.), ebbi a relegare tra le leggende un episodio narrato dall'Ideville e ripreso dal Mazziotti: quello del rappresentante francese, principe di Latour d'Auvergne, che si reca dal Cavour a comunicargli un'intimazione del Walewski contro la politica annessionistica del Piemonte, e che resta mortificatissimo quando il Cavour trae dal cassetto una lettera del Mocquard, segretario particolare dell'imperatore, di tenore del tutto contrario alle istruzioni del Walewski. Una semplice constatazione cronologica toglie ogni credibilità all'episodio. Il Cavour e il Walewski non ebbero mai occasione di trattare il problema delle annessioni, il quale si pose dopo Villafranca, dopo che il Cavour ebbe abbandonato il potere; e fu risolto dal Cavour, ritornato agli affari il 20 gennaio '60, quando il Walewski era già caduto, traendosi appresso il Latour d'Auvergne, che fu sostituito a Torino dal barone di Talleyrand.

Mi si pose tuttavia il problema dell'origine di questa leggenda, considerato che l'Ideville era stato segretario di legazione col Latour d'Auvergne, e che l'episodio stesso viene narrato in un'altra cornice cronologica dal Reiset. Quest'altro poco fortunato diplomatico, narrando lo scacco da lui subito nelle trattative col dittatore Ricasoli, che gli aveva dichiarato crudamente che l'imperatore non si sarebbe potuto districare a piacer suo dalla questione italiana, narra:

En février 1859, avant la guerre, Cavour avait tenu au prince de la Tour d'Auvergne à peu près le même langage que celui que me tint à Florence Ricasoli! « Si l'empereur s' imagine que tout est fini parce qu'il lui plaît de changer d'idée, il se trompe. La partie est engagée, il ne la désertera pas. J'ai organisé partout avec son assentiment des comités révolutionnaires, des gouvernements provisoires; je lui ai soumis tous les noms; il n'en est pas un qu'il n'ait pas approuvé. Mes tiroirs sont pleins de ses notes et de ses lettres... Je mettrai le feu aux poudres et lorsque l'Italie sera en sang, il faudra bien que vous marchiez ».

Nella crisi del febbraio '59, quando il Cavour minacciava d'inabissare il regno subalpino in un lago di sangue, l'episodio s'assesta meglio e nella